

A Genova, contro la guerra e per un'altra società

teniamoci liberi per l'autunno

Ventuno anni fa nelle strade e nelle piazze di Genova una straordinaria convergenza di idee, esperienze, culture, lotte e pratiche affermò la necessità di un altro mondo possibile e alimentò la speranza di un cambiamento globale.

Dentro quelle giornate, quel movimento fu scientificamente e ferocemente attaccato, subendo la “più grande violazione dei diritti umani in un paese occidentale dal dopoguerra ad oggi” come scrisse Amnesty International; e fu costretto ad abbandonare prematuramente la propria infanzia, sperimentando, accanto all'entusiasmo della speranza che ne costituiva la cifra, la tragicità della morte, con l'uccisione di Carlo Giuliani, della tortura a Bolzaneto, del massacro alla scuola Diaz.

Le analisi di quel movimento già contenevano la previsione dello scenario cui si andava incontro: l'insostenibilità della globalizzazione liberista e i suoi pesantissimi impatti sociali, economici e ecologici.

Impatti resi ancor più evidenti oggi, quando dopo due anni di pandemia, siamo stati trascinati senza soluzione di continuità dentro una guerra che è arrivata al centro dell'Europa e che nessun attore istituzionale sembra volerla fermare, praticando davvero e con coerenza quello che sarebbe da subito necessario: il cessate il fuoco e l'avvio di veri negoziati.

La guerra è il massimo dell'incuria. Distrugge vite, famiglie e relazioni. Devasta territori e ambiente. Sradica le esistenze delle persone, esaspera le disuguaglianze sociali, ingabbia le culture, sottrae la democrazia. Chiude tutte le faglie aperte dalla pandemia e rimette in un angolo ogni possibile trasformazione sociale. Persino il Recovery Plan, che abbiamo contestato contrapponendogli il nostro Recovery Planet, viene completamente rimosso e si parla ormai apertamente di Recovery di guerra.

Tagli alla sanità e all'istruzione e corsa al riarmo, aumento delle spese militari e apertura di nuove basi militari, come quella a Coltano, dentro un parco nazionale. Nessuna transizione ecologica all'orizzonte, ma “più carbone, più trivellazioni e rilancio del nucleare”. Nessuna sovranità alimentare, ma nuovi finanziamenti all'agro-business e via libera agli ogm. Nessuna tutela dei beni comuni, ma lancio di una nuova stagione di privatizzazioni.

Fermare la guerra è la priorità. Per farlo occorre costruire un'altra società. In questi anni si sono aperti importanti spazi di convergenza tra i movimenti che propongono un nuovo orizzonte comune: uscire dall'economia del profitto per costruire la società della cura, nella consapevolezza che nessuna/o si salva da sola/o.

Occorre uscire dalla logica dell'emergenza decretata dai poteri dominanti, occorre agire l'urgenza di un cambiamento dal basso. Per questo rilanciamo il confronto, la partecipazione e l'inclusione, per discutere insieme la proposta delle prossime mobilitazioni e di “tenersi liberi in autunno”.